

# Grottesco ~ UN gotico Epico

di GE Graven



## Capitolo V



### **Abbazia di Gardiens ~ Agosto 1347**

~Le torce del tunnel erano state spente da tempo, tranne una che ora era appoggiata da una staffa a muro che illuminava l'ingresso delle pittoresche catacombe di Lazzaro. Nella luce favorevole, Ivan premeva il suo corpo massiccio contro lo stipite della porta, con lo sguardo fisso su una lettera. Nella stanza, Lazzaro sedeva sul bordo del letto, bevendo da una ciotola di legno.

Lazzaro chiese tra un boccone e l'altro: "Che cosa leggi, frate?"

«Una lettera che invierò a frate Salvitino domani», rispose Ivan, con gli occhi fissi sulla lettera.

"Chi è lui?"

"Un frate del Consiglio inferiore visse qui nell'abbazia. Prima di te, prima che tu nascessi."

"Dov'è adesso?"

"In Italia, Canello, l'altro monastero conciliare."

"Perché gli scrivi?"

"È in debito con me. E può aiutarci con una piccola questione, una volta partiti per l'Italia."

"L'Italia? E la Borgogna?"

“Prima l'Italia.”

"Frate Odino viene ancora con noi, vero?"

Il monaco confermò con un cenno del capo: "Ha acconsentito".

“In che cosa ti è debitore questo frate Salvitino?”

Ivan distolse brevemente lo sguardo dalla pagina. «Basta, Lazzaro, mangia.»

Lazzaro diede un altro morso e masticò brevemente prima di rivolgersi a Ivan. «Mentre eri via, ho visto un uomo portato qui e rinchiuso in una delle celle. Che cosa ha fatto, frate?»

«Il prigioniero sarà processato per eresia. Sarà condotto via domattina.»

“Che cosa ha fatto?”

«Non è un tuo problema, Lazzaro, mangia. È tardi.»

Lazzaro lanciò un'occhiata furtiva a Ivan, che era assorto nella lettura della lettera. Prese un po' di carne e pane dalla sua ciotola, li gettò sotto il letto e riprese a mangiare.

«Forse ha fame», suggerì Lazzaro.

Ivan si schiarì la gola, ripiegò la lettera e la infilò sotto la veste. «Finisci di mangiare, figlio mio. Non voglio che tu gli stia vicino. Vuoi radunarmi?»

«Sì, frate.» Ivan scrutò nella ciotola e osservò ogni boccone finché Lazzaro non fece scivolare l'ultimo pezzo di pane sotto la visiera della sua maschera. Con un sorriso soddisfatto, Ivan prese la ciotola vuota. Lazzaro si infilò sotto le coperte.

Ivan lo rimboccò le coperte. "Le tue preghiere?"

«Sì, frate. E ho pregato per il prigioniero.»

“Splendido. Allora ci vediamo domattina. Dormi bene.”

“Buona sera, frate.”

Ivan uscì dalla stanza a passo svelto, staccò la torcia dalla parete e si diresse fuori dalle catacombe.

Sbirciava da sopra un mucchio di coperte, Lazzaro vide i contorni della sua porta svanire nell'oscurità mentre la luce della torcia di Ivan si diffondeva lungo il corridoio. Poi udì il rumore dei sandali contro la pietra mentre Ivan saliva le scale delle catacombe. Infine, Lazzaro balzò in piedi al suono metallico di una porta lontana. Ora, spinto più dalla curiosità che da un obbligo genitoriale, recuperò il cibo da sotto il letto, lo avvolse in un panno e si incamminò in punta di piedi lungo il corridoio. Giunto a un incrocio di tunnel, il Tunnel del Benion alla sua sinistra e un breve corridoio alla sua destra, svoltò a destra per entrare in un breve passaggio di celle. Sei porte di celle fiancheggiavano le pareti, tre di fronte a tre. Invece di cripte per ospitare i morti, queste stanze erano celle di detenzione dotate di porte con serratura per imprigionare i vivi. Le strette finestre sulle porte erano provviste di lamiera di ferro scorrevoli.

Lazzaro si avvicinò all'ultima cella sulla destra. Aprì la finestra scorrevole; il suono delle preghiere mormorate cessò.

“Salve, signore. Porto del cibo. Io sono Lazzaro. Se lo desidera, sarò lieto di parlarle.”

La paglia della cella fruscì e una voce parlò: "Ciao Lazzaro. Sia esaltato il nome del Signore Cristo, che è Gesù".

Lazzaro porse il cibo attraverso la finestra, rispondendo: «Benedetto sia lui. Prendete il cibo, signore».

Mentre il prigioniero recuperava l'oggetto, Lazzaro gli lanciò un'occhiata furtiva al volto. Era un giovane con i capelli chiari, gli occhi castani e una barba rada che metteva in risalto i lineamenti delicati del viso.

«Sono profondamente grato», rispose il prigioniero. Si accovacciò contro la porta, e Lazzaro fece lo stesso, lasciando tra loro appena cinque centimetri di assi di quercia.

Lazzaro bussò alla porta. "Perché sei qui dentro?"

Il prigioniero rispose a bocca piena: "Accusato di eresia. Dovrò comparire davanti all'Inquisizione".

"Che cosa hai fatto?"

«Vivo come visse Gesù.»

“Allora, come può essere eresia?”

Il prigioniero inghiottì il cibo e spiegò: «Un vescovo con i suoi numerosi soldati venne nel nostro villaggio e convocò tutti. Scrisse i nostri nomi e i nostri mestieri nei suoi registri contabili: per determinare la misura delle nostre decime alla chiesa. Come molti nel villaggio Se fossero stati Fratelli della Penitenza, Terz'Ordine di San Francesco, ci saremmo rifiutati. Sarebbe stato sbagliato.

«Pagare la decima è sbagliato?» chiese Lazzaro.

“Gesù visse la sua vita in perfetta povertà apostolica. Tutti gli uomini di Dio sono tenuti a vivere come Cristo. È scritto: è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che un ricco entri nel regno di Dio. Un uomo è povero quando non ha monete e non ha commercio,

Eppure può ancora essere ricco in Cristo e offrirgli le decime.

"Come mai?"

«Lascia intatta la decima dei campi, lascia libera la decima degli animali, lascia intatta la decima dei frutti, dai la decima del tuo pasto a chi ha fame. La decima è un'offerta, posta Riservato esclusivamente a Dio. I templi non hanno il diritto di raccogliere la decima di alcunché: sono luoghi di culto, soltanto.

“Eppure la Chiesa aiuta i poveri, vero?”

«Se la Chiesa raccoglie una decima destinata a Dio e ne fa uso, a prescindere dalle sue intenzioni, l'offerta non è a Dio, ma alla Chiesa. Queste sono le parole di Luca e Matteo.»

«Conosco le parole, signore. Le ha mostrate al vescovo e ai soldati?»

“Li conoscono.”

«Perché non avete detto loro che avreste lavorato, così che, una volta partiti, sareste potuti fuggire tutti?»

“Gesù è scappato?”

Lazzaro si grattò la testa e cercò tra le lastre di pietra prima di rivolgere la sua attenzione alla porta. "Allora forse potresti dire loro che farai lo stesso mestiere di Gesù. Di' loro che il tuo mestiere è insegnare Dio alle masse povere. Offri loro la decima dei tuoi insegnamenti, d'accordo?"

Il prigioniero ridacchiò. Lazzaro inclinò la testa di lato come un cane perplesso. «Non è così facile, Lazzaro. Devo giurare davanti a Dio. L'Inquisizione ha già preparato le domande che mi condanneranno. Non posso giurare e mentire. Sono già stato condannato: sarò bruciato.»

“Bruciate? La Chiesa brucia le persone?”

“Centinaia; poi bruciati.”

«La Chiesa? Eppure la Chiesa è di Dio. Perché deve bruciare le persone?»

“Molteplici motivi. Soprattutto, il mancato pagamento della decima o la fedeltà a un'altra fede.”

Alla fine, Lazzaro replicò: «Allora, le parole di san Matteo dicono una menzogna: tutti i peccati e le cattiverie saranno perdonati agli uomini, ma le cattiverie pronunciate nello Spirito non saranno perdonate loro».

«Non mentire. Non ricordi queste parole, Lazzaro?»

Lazzaro iniziò: «Li conosco, signore. Tuttavia, se dovessero bruciarvi...»

«Non presterò giuramento, come non lo fece Gesù. Non fuggirò da coloro che mi condannano ingiustamente.»

Né racconterò loro una bugia per salvarmi.

“Signore, se la bruciano—”

«Gesù non mentì e non tentò. Lazzaro, non tentarmi e allontanarmi dal Signore».

"Signore, posso farle una domanda?"

“Davvero, Lazzaro.”

«Perché non mi hai chiesto di aprire questa porta se sai che ti bruceranno?»

“Sono già libero. Questa porta, aperta o chiusa che sia, non può creare la libertà. La libertà è dentro.”

«Permettetemi di aprire questa porta, così che possiate fuggire?»

«No, davvero. Mi stai forse tentando di nuovo, Lazzaro?»

«No, signore. Solo che non capisco perché non voglia salvarsi.»

“Fede, Lazzaro. Sono già salvato, per sola fede.”

«E vi bruceranno, come dite?»

“Lo faranno.”

«Se ciò è vero, signore, come mai non ho mai letto nulla del genere?»

«Forse non sei ancora in grado di leggerli. Eppure sei una persona colta. Sei forse un figlioccio ecclesiastico?»

"Sono."

«Ah! Ecco. Come gli uomini imbrigliano i destrieri e radunano il bestiame, così voi siete il destriero e la mucca. I figli diventano i loro padri e i ragazzi ecclesiastici diventano i frati con cui servono. Una generazione genera la successiva.»

Lazzaro abbassò il capo, meditando sulla saggezza di quelle parole, prima di voltarsi di nuovo verso la porta. «Qual è il tuo nome, signore, affinché io sappia per chi prego?»

«Sono un povero in Cristo. Pregate per me come tale». La paglia si mosse. «Vi ringrazio per la vostra generosità e compagnia. Ora devo dedicarmi alle mie preghiere. Benedetto sia il nome del Signore Cristo Gesù e benedetto sia il testamento del santo Pietro Giovanni d'Olivi. Benedetti siano i loro nomi», intonò il prigioniero, strisciando via dalla porta. «Buonasera, Lazzaro».

Lazzaro gli gridò dietro: «Pover'uomo in Cristo?»

Silenzio.

«Pover'uomo in Cristo?» chiamò di nuovo Lazzaro. Ma il prigioniero non offrì altro di sé.

Così Lazzaro lasciò la cella e si allontanò a grandi passi. Tuttavia, mentre si dirigeva verso la sua stanza, non appena ebbe lasciato il corridoio, un crepitio provenne da un tunnel adiacente alla strada principale e posizionato proprio di fronte al passaggio da cui era uscito. Il suono, come di legno che si scheggia, echeggiò dalle profondità del Tunnel Benion, il più antico delle numerose arterie sotterranee. Da che Lazzaro ricordava, come una legge scolpita nella pietra, esisteva una regola fissa: poteva vagare per tutti i tunnel delle catacombe ad eccezione del Benion. Ivan gli proibiva di mettere piede sotto le sue pericolose pietre del tetto che erano sospese in modo così precario da far filtrare anche dopo una pioggia moderata. Inoltre, poiché il Benion era solo un passaggio laterale morto che conteneva solo porte di cripte sigillate con serrature sigillate e incrostate da secoli di ruggine, non aveva motivo di avventurarsi al suo interno. Tuttavia, Ivan aveva sottovalutato il nascente senso di indipendenza di Lazzaro, come spesso fanno i genitori devoti: fiduciosi e chiusi in se stessi.

Lazzaro si fermò davanti all'ingresso del Benion e ascoltò il gocciolio dell'acqua che echeggiava nelle sue viscere cave. Di nuovo, udì il rumore, che assomigliava al rumore di assi che si spezzavano sotto il peso di un pesante

un peso. La curiosità lo morse, il frutto della tentazione lo conquistò, l'indipendenza lo spinse. Così, prese fiato, si guardò intorno e si intrufolò furtivamente lungo il Tunnel del Benion. Passò di corsa davanti alle numerose porte delle cripte, offrendo loro solo un'occhiata fugace. Alla fine, raggiunse la fine del corridoio per scoprire la radice del trambusto: l'ultima porta della cripta si incurvava verso l'esterno, deturpata da una linea frastagliata di schegge che la tagliava longitudinalmente. **assi verticali.**

Già una fessura separava la porta di legno dal suo telaio di pietra e la sua serratura di ferro era rotta. Con gli occhi sgranati, sbirciò tra la porta e il telaio per scoprire una fila di cavità rettangolari - tombe occupate, alte quattro - scavate nella parete destra di un grande cripta. All'interno, un tavolo lì vicino bloccava completamente la loro vista. Un crocifisso di ferro arrugginito era appeso alla parete di fondo, ma solo metà di esso era visibile, e ancor meno della stanza tetra.

Annusò l'apertura per distinguere odori secolari che si mescolavano e trasudavano dalla tomba: l'odore di stoffa in decomposizione; il profumo di ossa gessose; il fetore di muffa di funghi invecchiati e la dolcezza della pietra umida. Completamente preso dalla curiosità, Lazzaro infilò le dita nella fessura e tirò. La porta raschiò il pavimento mentre la forzava per aprirla. Il legno nuovo *si scheggiò, si scheggiò, persino fino a...*

*"Bang!"* All'improvviso, la porta esplose, facendo piovere schegge di assi contro la parete opposta. Le pietre dell'arco sopra la porta crollarono, mentre la chiave di volta cedette ogni sostegno. Più in alto, un'ampia porzione di muro e del tetto adiacente cedette, precipitando in una valanga che lo circondò. Nel mezzo di un fragoroso caos, si tuffò nell'angolo più lontano del muro terminale mentre parte della muratura crollava sul pavimento.

Il silenzio tornò, interrotto solo dal gorgoglio dell'acqua che scrosciava contro le lastre di pietra. E quando la polvere e i detriti si depositarono, Lazzaro si alzò in piedi, sporco ma illeso. Ritrasse le orecchie da cane sotto il cappuccio e si mise in ascolto dei suoni. Lo scroscio dell'acqua era come un ruggito pulsante, lo scivolare dei ciottoli che si depositavano come massi che precipitavano in un profondo burrone, il fruscio sommesso dei passi dei topi come zoccoli fragorosi. Tuttavia, l'attenzione di Lazzaro rimase fissa sull'ingresso del Tunnel del Benion. Non udì alcun cigolio di una porta di catacomba, nessun rumore di sandali da monaco su una scala di pietra, solo il suono del prigioniero lontano che si trascinava nella paglia nel corridoio delle celle.

Lazzaro esaminò i detriti intorno a sé. La parete terminale del tunnel era rimasta in piedi per lo più illeso, tranne una piccola cavità dove le pietre si erano poi schiantate accanto a lui: la sezione danneggiata del muro ora offriva quello che sembrava un buco senza fondo. Già una brezza ammuffita, stantia da tre secoli, si riversava fuori dall'apertura. Poi, si rese conto che,

Quella che sembrava essere la presunta fine del tunnel di Benion, ormai in disuso, non era altro che un muro fatiscente e falso : il passaggio, infatti, proseguiva visibilmente.

Lazzaro sbirciò attraverso l'apertura, il cappuccio che svolazzava davanti al foro da cui ululava il vento. In ogni aspetto, tranne uno, il resto del tunnel rispecchiava la sezione non sigillata. Avrebbe potuto sembrare che il passaggio fosse stato abbandonato ancor prima del suo completamento, poiché, sebbene le pareti del tunnel fossero fiancheggiate da cripte, nessuna delle cavità era stata chiusa con porte. Si fece strada tra le pietre smosse ed entrò. A suo avviso, le cripte non avevano mai ospitato resti. Né la prima, né la seconda, e i cadaveri macchiavano sempre le pietre sottostanti con una patina color ruggine che nemmeno i secoli riescono a rimuovere. Continuò a percorrere il tunnel, passando accanto ai numerosi cripte disabitate e incompiute.

Sebbene l'aria nelle cripte rimanesse pulita, addentrandosi ulteriormente lungo il corridoio, l'aria impregnava di morte, intensificandosi con il odore di antichi resti. Lazzaro si addentrò ulteriormente. Alla fine del tunnel, trovò l'ingresso dell'ultima cripta diverso dalle altre, poiché presentava una porta corta e sgangherata, sigillata dai resti di un muro di pietra fatiscente, come se un muro di pietre successivo, più recente, fosse stato costruito per nascondere ogni traccia della porta ormai esposta. Da oltre le assi crepate della porta si sprigionava un odore di decomposizione. Rimosse le pietre smosse, squarciò le cortine di ragnatele, scostò le assi scheggiate e corrose dai tarli, e si intrufolò all'interno. Non un barlume di luce brillava, eppure in quell'oscurità incontaminata e mortalmente silenziosa oltre i resti sparsi della porta corta e sgangherata, le pupille fameliche di Lazzaro si dilatarono in modo anomalo. Come gli occhi di un perfetto predatore notturno, squarciarono le scaglie dell'oscurità e videro tutto.

La cripta sembrava essere stata un tempo adibita ad abitazione, eppure il suo odore era inconfondibilmente quello di una tomba. Frammenti di ceramica, stoffe marce e manufatti impolverati giacevano sparsi ovunque. Lazzaro perlustrò le nicchie delle pareti, senza trovare alcun resto avvolto in bende da monaco. Piuttosto, le tombe aperte erano servite da scaffali, contenenti detriti di un'eterogenea varietà di oggetti. E un altro odore aleggiava nell'aria : il debole odore pungente dell'inchiostro. Lazzaro attraversò la stanza e si fermò davanti a un tavolo stretto con una panca, un tempo usata come scrivania. Il piano era segnato da graffi, cera e macchie d'inchiostro. Sopra, giaceva un calamaio incrostato e vuoto. Qualcosa di particolare nel tavolo attirò la sua attenzione mentre ne esaminava la superficie più attentamente. Da vicino, inclinando la testa in un attento esame. Né il calamaio, né le macchie rivelavano qualcosa di particolare; tuttavia, qualunque cosa attirasse la sua attenzione, rimaneva oscura ma certa della sua esistenza. Abbassò il naso a pochi centimetri dal tavolo e lo annusò. Eppure, non emerse nulla.

Poi indietreggiò, posizionandosi al centro della scrivania, e lì giaceva. Lazzaro rimosse uno strato di polvere. Qualunque curiosità tormentasse i suoi sensi, lo faceva solo attraverso i suoi occhi. Rimossi polvere e detriti, i graffi rimanenti sulla scrivania presero forma e non trovò nulla. Incisioni casuali, ma simboli ordinati. Non erano immagini geroglifiche, si presentavano più distintamente come file continue di figure geometriche. La loro posizione e spaziatura determinavano la pronuncia e il significato in Lazzaro occhio. Secondo uno schema riconoscibile, cerchi e linee formavano *lettere, parole, frasi, che infine si univano in flussi di significato chiari e comprensibili*. Tuttavia, le iscrizioni non erano né francesi né latine, bensì di una strana lingua, sconosciuta al mondo della penna e della pergamena. In verità, nessun uomo avrebbe potuto trascrivere il messaggio sulla scrivania, poiché la sua lingua non era mai nata sulla terra. Con qualche difficoltà, Lazzaro pronunciò le parole e ne comprese il significato:

*Oggi faccio un regalo a mio fratello.*

*Questa cripta contiene la mia parola completa.*

*Nell'angolo della cripta,*

*è alto quattro pietre—*

*la quarta pietra è allentata.*

Lazzaro guardò verso l'angolo della cripta – precisamente quattro pietre di muro più in alto rispetto alle lastre del pavimento – una stretta fessura di malta mancante circondava il bordo di una pietra consumata. Fece scivolare la pietra dal muro e, dalla cavità rimasta piena di antiche ragnatele, estrasse un grosso rotolo di pagine ingiallite. Le srotolò sulla scrivania. La pagina in cima era una lettera che diceva:

*Per te, fratello mio—*

*Nel ventottesimo giorno di settembre dell'anno del Signore mille sessantaquattro , scrivo qui l'ultima di molte pagine. Il mio cuore è pesante, perché presto dovrò Conosco la condizione della Morte. Il suo odore mi consuma. Nella mia perdizione, sono spinto a meravigliarmi di quella parte di Dio che permette che tali dolori e malvagità prevalgano sotto di Lui. Non riesco a comprenderlo , in tutta la mia vista, non lo capirò mai. La mia fede è volato via. La fiamma è soffocata nel mio petto, e non sono altro che la Morte in attesa di sé stessa.*

*Dovrei mettervi in guardia dal Consiglio. Per promessa del Consiglio, mi è stato offerto un patto. Finora,*

*Il patto era questo: io, grazie alle mie capacità di traduzione, avrei decifrato per loro la lingua della Pietra del Cancellò. In cambio, mi avrebbero concesso la libertà, una libertà tale da permettermi di fuggire per sempre dall'Abbazia dei Guardiani. Non potei fare altro che accettare.*

*Trascorsero due intere stagioni mentre traducevo i passi, che mi portavano uno alla volta nei miei alloggi. In quel breve lasso di tempo, di tutti i miei anni, vissi in piena contentezza come un uomo di Dio. La mia reclusione non mi pesava più come un fardello, poiché il Consiglio adornava i miei alloggi come se fossi un re. Tutto mi fu concesso, fatta eccezione per l'allentamento delle mie catene o per il licenziamento delle guardie papali e dei loro soffocanti fumi di torce che rimanevano perennemente stazionate fuori dalla mia porta.*

*Non mi mancava altro che la mia libertà, e raccoglievo il sogno reale come le fredde catene strette intorno alle mie braccia. Tuttavia, verso la metà della seconda stagione, caddi in un dolore incrollabile. Persino per scacciare il sogno. Dal linguaggio della Pietra del Cancellò, ne appresi lo scopo. Mi tormentava a tal punto che smisi di pregare. La mia fede, Temo di essere perduto per sempre. Non desidero altro che la morte. Per volere di Dio, non comprenderò mai i Suoi metodi, eppure saprò sempre qual è il mio posto in Lui.*

*Da quel momento in poi, interruppi le trasdivinazioni, scatenando l'ira del Consiglio. In risposta, il Consiglio rimosse tutti i miei arredi e mi rimise nelle orribili condizioni che avevo sopportato prima di iniziare a lavorare per loro. Mi ammalai. Dopo un lungo periodo, accettai di completare le trasdivinazioni solo a condizione che mi venisse ribadita la promessa di libertà.*

*Ho completato il lavoro e sono trascorse tre stagioni. Per un certo periodo, ho messo in discussione la mia reclusione. L'abate del Concilio parlò solo di questa ragione: che offrissi, per un ulteriore periodo, il mio consiglio ai sacerdoti. Non li ho visti per quasi una stagione. Da allora ho capito di non essere più utile al Concilio, come dimostrato in parte dal peggioramento delle condizioni dei miei alloggi. Col tempo, ho intuito che non avevano mai avuto intenzione di liberarmi da questa schiavitù, fin dall'inizio. Queste sono le mie ultime parole, mentre il mio calamaio si sta prosciugando proprio ora. Con mia grande sorpresa, l'abate del Concilio è venuto nella mia cella stamattina presto. Mi ha informato che non sarei mai stato liberato: era contro la decisione finale del Concilio, come Troppe informazioni sulla posizione e sulle parole della pietra. Invece, il Concilio mi ha offerto l'assoluzione dei miei peccati, una pozione del sonno indolore e la promessa di una santa sepoltura.*

*Ahimè, non ho ancora il tempo di riflettere su questa offerta, poiché egli tornerà domani . Ancora una volta, non ho altra scelta che accettare la pozione, per non dover affrontare i terrore del sole. Lascio a te, fratello mio, che sai leggere queste parole, tutte le iscrizioni originali della Pietra del Portale. Possa tu avere più fortuna di me. Possa tu imparare dalla mia vita.*

*In verità, posso solo vagare liberamente attraverso gli anni con il ricordo di una dolce tristezza. Ho vissuto una vita che non era mia, in questa cripta che non era mia, eppure con un sogno fugace che era interamente mio: un sogno di libertà che si è rivelato più dolce di qualsiasi cosa la libertà stessa avrebbe mai potuto offrirmi.*

Sono-

*Il chierico Naramsin*  
—Traduttore del Consiglio

Una brezza gelida fruscio tra le pagine, portando con sé un odore di ossa in decomposizione. Raccolse le pagine dalla scrivania e ispezionò ulteriormente la cripta. Sulla parete di fondo, nella nicchia più profonda, giaceva un drappo che copriva qualcosa di completamente nascosto. Si avvicinò. Non appena Lazzaro afferrò il tessuto, questo si sbriciolò tra le sue dita come un lenzuolo intessuto di ragnatele .  
Con cautela, staccò il panno marcio per rivelare—

“Ah!” Improvvisamente, lasciò andare il panno come se lo avesse morso. Gli mancò il respiro e cadde all'indietro sul pavimento. Un brivido lo percorse; il cuore gli sussultò. Formicolii ardenti gli attraversarono il corpo. Crudelmente incatenati davanti a lui giacevano i resti di un Grottesco adulto: le ossa di Naramsin . Aveva visto molti cadaveri, eppure non aveva mai posato gli occhi su un altro Grottesco. Zanne grosse erano ancorate a un cranio altrimenti umano. Ossa di ali giacevano sotto il cadavere. Lazzaro fissò se stesso, una versione più grande di se stesso, decomposto e avvolto in catene!

Lazzaro raggiunse uno stato di orrore assoluto: quella condizione totalizzante e di breve durata compressa tra un urlo e un silenzio pietrificato. Se non fosse stato troppo vivo, il suo cuore avrebbe invocato la Morte per fermarlo.

Balzò in piedi e corse fuori dalla cripta con le pergamene di Naramsin. Volò lungo il Tunnel Benion, si tuffò attraverso il buco del falso muro e saltò tra le pietre sparse. In un lampo, era di nuovo all'interno delle mura incontaminate e familiari dei suoi alloggi,

nascosto sotto le coperte del letto. Nel silenzio persistente, il suo cuore batteva all'impazzata, così come la sua mente. Infilò frettolosamente le pergamene tra le pieghe della stuoia, si sistemò i lacci del cappuccio e si rannicchiò nel letto. Si sentiva sporco, profanato nell'anima. Desiderava ardentemente sogni innocenti, qualsiasi cosa, tranne l'orribile immagine dei suoi resti incatenati. Mai si era sentito così solo, così minacciato, persino così terrorizzato.

Insieme, il battito accelerato del suo cuore e il tormento della sua mente lo gettarono in un incubo contorto, non tanto un terrore quanto il dissolversi di uno stato mentale troppo teso. In quel sogno, si ritrovò nudo a correre su per la scala curva, verso l'ingresso più alto della catacomba. Correva verso la libertà, desiderava ardentemente liberarsi dai tunnel, dalle sue mura di morte che crollavano. Ogni battito del suo cuore era un altro gradino salito, eppure, più velocemente saliva, più l'ingresso si allontanava da lui, stagliandosi in lontananza. Scale su scale, e ancora altre scale, abbastanza numerosi da poter ascendere persino ai cieli. E durante la sera strisciante, per quanto eterna potesse sembrare, l'orribile sogno si ripeteva, ancora e ancora: *Tum- tum-tum-tum! Tum-tum-tum-tum!*

~\*~

Il bagliore cremisi della prima luce si riversava sull'abbazia di Gardiens. Eppure, con monaci e scudieri confinati nei loro alloggi e le funzioni mattutine accantonate, i terreni bui dell'abbazia erano privi di vita come la cripta di Naramsin. Ciononostante, nella maggior parte dei dormitori, un sacerdote si inginocchiava ai piedi del suo letto di assi di legno, pregava per una trasformazione indolore. Negli altri, ombre di impazienza si muovevano all'interno delle cornici di pietra di finestre strette, gettando sguardi curiosi sul cortile. Un'aria di disagio, di tensione aleggiava nell'aria.

Frate Ivan si appoggiò alla finestra della sua cella, scrutando dall'alto le vesti spettrali che attraversavano il cortile. Scorse un'occhiata al sole che sorgeva e affondò le dita nel telaio della finestra. Sotto, il rituale ebbe inizio mentre l'abate Vonig scortava tre robusti sacerdoti verso le terme.

Una volta dentro, l'abate istruì i suoi frati: "Voi, chiudete la porta e prendete posto a "La finestra. Voi due, portate quella cosa. E fate attenzione ai suoi denti!" L'abate si diresse a grandi passi verso un tavolo di pietra vicino alla parete est. La parte superiore del supporto era nera come il carbone, visibilmente carbonizzata da molti fuochi precedenti. Due monaci scomparvero nella penombra del bagno turco, mentre un terzo aggirò l'abate e sbirciò attraverso una fessura verticale tra le persiane chiuse della finestra, rivolta verso l'alba.

Movimenti di passi, gemiti e sibili testimoniavano una colluttazione in corso nella parte posteriore dello stabilimento termale.

«Attenzione!» urlò Vonig. Estrasse una piccola fiaschetta dalla veste e sparse un po' di polvere sul tavolo. Mormorò una preghiera.

I due robusti monaci tornarono con la Grottesca, trascinandola avanti mentre lei si divincolava. «Il sole spunta da dietro il muro, abate!» gridò il prete vicino alla finestra. Vonig affermò con un cenno del capo, borbottando ancora. I monaci la trascinarono al tavolo mentre Vonig recitava dal suo manoscritto; *“Pater noster, qui es in caelis, sanctificetur nomen tuum; adveniat regnum tuum; fiat voluntas tua in terra...”*

La Grottesca puntellò i piedi contro il bordo del tavolo, lottando contro i suoi rapitori. mentre gridava loro: *“Baut! Eca am sha tular!”*

L'Abate ribatté, continuando: *“—in terra sicut in caelo. Panem nostrum cotidianum da nobis hodie —”*

Sibilò ai monaci, tenendosi lontana dal tavolo mentre si dimenava. I sacerdoti le strinsero delle cinghie di cuoio intorno ai polsi e alle caviglie. Tirarono le corde, facendola perdere l'equilibrio prima di trascinarla sul piano del tavolo, le sue ali che sbattevano contro i loro volti. I monaci si posizionarono ai lati del tavolo, ognuno con una coppia di cinghie che le inchiodavano mani e piedi alla lastra di pietra. La lotta era finita; lei non riusciva a liberarsi. Seduta in ginocchio, non poteva far altro che fissare l'abate.

Lo sguardo di Vonig roteò sulle parole scritte. *“—et dimitte nobis debita nostra, sicut et nos—”*

La Grottesca lo interruppe con una supplica dolce e fanciullesca. *“Shat na cawt—hmm? Cawt?”*

Vonig distolse lo sguardo e alzò brevemente l'occhiata dal tomo che teneva tra le mani, scorgendo un volto gentile ma terribilmente sofferente, notando persino le lacrime che si accumulavano e brillavano in un paio di splendidi occhi azzurri. E si accorse chiaramente, come se fosse la prima volta, che la ragazza appariva sorprendentemente più umana di qualsiasi Grottesca avesse mai visto, in tutta la sua vita. A parte le ali e le orecchie, avrebbe potuto benissimo sembrare una povera ragazza terrorizzata, intrappolata tra le cinghie di un paio di preti corpulenti e accigliati.

Vonig distolse lo sguardo turbato, continuando: *“—et nos dimittimus—”* Vonig si bloccò in gola. Si schiarì la voce: *“—et nos dimittimus debitoribus nostris—”* Di nuovo, la voce gli si spezzò. Interruppe bruscamente il suo discorso, si voltò di scatto e gridò al prete dall'altra parte del bagno pubblico: *“Scopri la finestra maledetta! Fallo subito!”*

I due monaci si appoggiarono alle corde che li tenevano legati. Lei sibilò contro di loro. L'altro sacerdote afferrò le persiane di legno, ma esitò. Si voltò verso il Grottesco, con una smorfia, quando Vonig notò le lacrime che gli si accumulavano negli occhi.

«Basta, frate!» lo rimproverò Vonig. Immediatamente, il prete spalancò le persiane

e i raggi del sole inondavano le terme.

«*Screech!*» Un urlo penetrante risuonò per tutto il parco dell'abbazia. Una nuvola di cenere si levò dalla finestra dei bagni termali.

La porta del bagno pubblico si spalancò e un Vonig tossente barcollò fuori in fretta dall'ingresso pieno di fumo, strofinandosi gli occhi mentre si affrettava verso il suo studio. Dopodiché, i monaci rimasti uscirono dall'edificio, portando con sé una statua di pietra di un altro Grottesco: un altro Eljo ucciso dal sole con le ali spiegate, la cui postura era congelata in posizione inginocchiata e il cui volto rivolto verso l'alto rivelava un'espressione granitica di agonia assoluta.

Dall'altra parte del cortile, la stretta cornice di una finestra del dormitorio al secondo piano delineava un alto sacerdote con una corona di capelli argentati, in lacrime, con la mano sulla bocca. Accanto al tetto del dormitorio, un altro paio di occhi scrutava i monaci e la loro statua: sfere nere e perlate di un corvo luminoso appollaiato sulla cima del susino del cortile. Osservava con riverenza i tre monaci che portavano via l'ultima Grottesca di Gardiens, l'ultimo "dono" di Gardiens destinato al Monastero di Canello, nell'Italia centrale, per essere collocato sulla sporgenza della sua cattedrale.

~\*~

Ivan varcò l'ingresso delle catacombe. Scendendo le scale, si imbatté in Lazzaro, che se ne stava in piedi con una torcia accesa in mano, agitandosi nervosamente.

Ivan si fermò sui gradini. "Lazzaro?"

«Frate, c'è qualcosa che devo dirvi. È successo ieri sera.»

«Cos'è successo?» Ivan scese in fretta le scale rimanenti. «Cos'è successo?» Aggirò Lazzaro e un angolo di pietra, scoprendo che le torce delle catacombe erano già accese. «Perché avete acceso tutte le torce così presto, prima del mio arrivo?»

«C'è stato un incidente, frate.»

“Il prigioniero?”

“Il tetto è crollato.”

«Cosa? Ti sei fatto male?» Ivan gli afferrò il braccio, lo fece voltare e lo esaminò con l'urgenza di un tutore severo e affranto.

«No, frate.»

«Mostrami!» Ivan prese la torcia di Lazzaro e lo seguì nel Tunnel del Benion, fino in fondo. Ivan agitò la torcia in alto, scavalcando le pietre e ispezionando i danni. Poi notò l'enorme buco nel muro e rimase pietrificato.

«Il tunnel continua?» Si voltò verso Lazzaro, con un sopracciglio alzato incredulo.

«Sì, frate.»

Ivan teneva la torcia accanto alla buca e la sua fiamma si piegava nella brezza lamentosa.

«Rimani qui», disse Ivan, arrampicandosi attraverso la cavità.

«Eppure ho già...» Lazzaro si corresse.

Ivan si voltò a guardarlo e gli chiese: "Sei già stato qui dentro?"

“Sì, frate, ma—”

“Allora, parleremo della tua disobbedienza più tardi.”

Lazzaro abbassò la testa. Una volta passato attraverso il buco, Ivan si voltò a guardarlo. "Bene, vieni Avanti, allora, visto che conosci la strada."

Lazzaro gli saltò dietro.

Mentre Ivan illuminava ciascuna delle cripte vuote, Lazzaro lo seguiva da vicino. Ma il ragazzo si allontanò quando Ivan si avvicinò all'ultima cripta.

«Frate, ci sono ... ci sono delle ossa lì dentro», ammise Lazzaro, indicando una porta aperta, il cui ingresso era cosparso di pietre.

Ivan entrò, ma Lazzaro rimase immobile. Tese le orecchie sotto il cappuccio. Sentì Ivan scostare il drappo marcio, lo sentì trattenere il respiro, udì il silenzio persistente che seguì e, quando Ivan uscì dalla cripta, Lazzaro ne studiò il volto alla luce della torcia. Ivan era pallido e tirato, ma non disse nulla. Si limitò a fissare il pavimento tra sé e Lazzaro, come perso nei suoi pensieri.

Lazzaro ruppe il silenzio. «Frate, è come me. L'avete visto? E porta le catene.»

Ivan passò accanto a Lazzaro in fretta. «Dobbiamo andare. Subito!» Non si voltò nemmeno una volta.

«Frate, perché è lì dentro?» chiese Lazzaro, in fretta e furia a seguirlo.

"Mi aspettavo che rimanessi a letto. Non dire nulla di quello che hai visto. Niente più domande."

Il ragazzo percepì la rabbia nella sua lingua tagliente.

«Perdonami, frate». Lazzaro accelerò il passo per tenere il passo svelto e sicuro di Ivan.

Dopo aver lasciato la sezione del tunnel appena scoperta, Ivan chiese a Lazzaro di aiutarlo a sigillare il foro con le pietre cadute in precedenza. Lazzaro gli portò una cazzuola e rifornì i secchi di malta fresca e acqua. Infine, quando Ivan fu certo che nessun altro monaco avrebbe potuto sospettare che il muro fosse falso, ordinò a Lazzaro di tornare nei suoi alloggi e gli ordinò di rimanervi.

Ivan era ben consapevole che un restauro del tunnel del Benion deve includere l'innalzamento di un muro nuovo contro il muro falso appena trovato. Se i suoi confratelli sacerdoti scoprissero il

resti del Grottesco – nel conseguente caos di voci e tumulti che inevitabilmente sarebbero derivati dai suoi ritrovamenti – allora un'attenzione eccessiva avrebbe potuto ricadere proprio su Lazzaro. Nessuno doveva saperlo, pensò, meditando sui piani di restauro mentre usciva dalle catacombe e si dirigeva verso l'ufficio dell'abate. Dopotutto, l'età del Tunnel del Benion non era un segreto. Molto tempo prima, aveva avvertito l'abate Vonig del suo imminente crollo e, nella sua antica maturità, quel momento era solo questione di tempo.

~\*~

Il terreno dell'abbazia brulicava di monaci e ragazzi con la testa rasata. In lontananza risuonava la campana del portone principale. Alla fine, uno scudiero vestito con una tunica attraversò di corsa il cortile. Come Lazzaro, come un fantasma di tela di sacco, il ragazzo indossava una maschera con dei fori per gli occhi. Un cappuccio gli copriva completamente la testa. Passò di corsa davanti a un monaco che lo rimproverò. "Migual!

**Corsa?"**

Il ragazzo rallentò il passo, accelerando. In fondo all'abbazia, si fermò davanti a Frate Grate e si inchinò. Il prete lo notò. «Migual, la tua maschera è strappata vicino all'occhio. buco. Chiedete a Frate Ivan di ricucirlo o di farne uno nuovo.»

«Frate Ivan sta già cucendo una nuova maschera. Frate, io... parlare?» Le parole biascicate del ragazzo rivelavano una grave deformità della bocca nascosta sotto la maschera lacerata.

"Allora, tiralo fuori."

«Soldati al ... al cancello! Da Avignone! Una carrozza con loro... un prete dentro! Una veste rossa ra-ra- », balbettò lo scudiero.

«Cosa indossa in testa, ragazzo?» chiese Grate, improvvisamente colpito.

«Un berretto bianco ra-ra- intorno alle sue orecchie. Un altro in grembo, è grande. Ra-ra- cappello rosso.»

«Che cosa, in nome di San...» ordinò Grate al ragazzo. «Ascoltami! Informa l'abate che un cardinale sta arrivando da Avignone! Ora, vattene!»

Il ragazzo si inchinò e si allontanò a passo svelto quando Grate lo rimproverò. «Migual! Corri!» Lo scudiero scattò in avanti e sfrecciò dietro un angolo.

Il rintocco della campana continuò mentre Grate si dirigeva verso l'ingresso principale. Scorse un soldato alto, con lunghi capelli neri ricci fino alle spalle, baffi e pizzetto sottili e occhi verde giada, in piedi davanti al cancello. Una profonda cicatrice solcava la guancia di un volto severo e segnato dalla battaglia. Grate aprì il cancello e lo spalancò. Il soldato sputò per terra prima di aggirarlo. Passandogli accanto, gli lanciò un'occhiata gelida e borbottò: "O ti serve una campana più grande o delle orecchie più grandi".

Grate aggrottò la fronte, guardando la saliva del Capitano Bourne. Poi vide il Cardinale Blasi scendere da una carrozza. Blasi si avvicinò a Grate, sistemandosi il cappello a tesa larga sugli occhi diabolici. Grate sorrise, fece un inchino e baciò la mano inerte e tesa di Blasi.

Il frate teneva l'arco mentre parlava: "Eminenza, l'abbazia di Gardiens è davvero onorata".

## "E tu chi saresti?"

Grate si alzò. "Frate Maurice Grate, Eminenza, custode degli ospiti e sovrintendente delle visite."

«Bene, frate Grate. Scortatemi dall'abate.» Il frate si voltò, Blasi lo seguì mentre il capitano gli si affiancava, facendo cenno a quattro dei suoi uomini di seguirlo mentre parlava: «Ho duecento uomini, quattordici cavalli e sei carri di rifornimento. Ho bisogno che vengano accuditi.»

Immediatamente, Grate fece cenno a un giovane chierico di camminare al suo fianco. «Vai alle scuderie e informa frate Festoneau che abbiamo degli ospiti: quattordici cavalli che necessitano urgentemente di cure».

Il ragazzo inclinò la testa rasata e scomparve.

Grate si rivolse a Blasi: "Forse lei e i suoi uomini avete fame? Se lo desiderate, possiamo aprire subito la mensa e le cucine?"

«Fa' che accada.» abbaiò Blasi.

Grate proseguì: "E la vostra comitiva rimarrà per la sera, Eminenza?"

“Diversi giorni.”

Grate si fermò di colpo. «Days, Eminenza? La nostra abbazia non ha le strutture necessarie per ospitare così tanti uomini!»

Blasi lo incitò: «Discuteremo i dettagli a tempo debito, frate. Prima di tutto, l' abate.»

Dall'altra parte del cortile, monaci e scudieri fissavano la processione: tutti i visitatori erano stranieri. Blasi non prestava loro attenzione, ma Bourne scrutava ognuno di loro. I suoi occhi osservavano Nessuna cortesia: cadevano ovunque, misurando, valutando. Il gruppo entrò in un edificio e Bourne schioccò le dita accanto alla porta. Due soldati caddero da dietro di lui e si misero sull'attenti fuori dalla porta. Grate condusse Blasi lungo un corridoio fino allo studio dell'abate . Bussò leggermente alla porta.

Una voce roca rispose dall'interno: "Entrate!". Di nuovo, Bourne schioccò le dita e i suoi soldati risposero; si schierarono sui fianchi e si misero sull'attenti fuori dalla porta. Grate, Blasi e Bourne entrarono nello studio e trovarono l'abate Vonig di spalle, rivolto verso uno scaffale di libri. Vonig si voltò lentamente, completamente assorto nella lettura di un libro aperto che teneva tra le mani. Infine, alzò lo sguardo, sbalordito nel vedere un cardinale nel suo ufficio. Fece un inchino riverente. "Vostra Eminenza".

«Abate». Blasi rispose a tono.

Grate intervenne. "Abate Vonig, Sua Eminenza, Cardinale... ehm..."

“Cardinale Masson”, Blasi aiutò Grate con la presentazione, usando lo stesso alias

di 'Masson' quando si ottiene un accesso improprio agli Apocrifi.

Grate proseguì la sua presentazione porgendo la mano a Blasi in segno di omaggio: "Sua Eminenza, il Cardinale Masson, è giunto da Avignone per onorare la nostra abbazia con la sua presenza".

«Questo è tutto, frate Grate.» Vonig lo congedò, riponendo il libro sullo scaffale.

Grate si inchinò e se ne andò. «Purtroppo, vi porto una brutta notizia, da Sua Santità. Siete a conoscenza del fatto che i vostri Cardinali dell'Alto Consiglio, Basiliste e Lean, sono venuti a mancare?»

«L'ho appreso da recenti corrispondenze», ammise Vonig. Bourne si guardò intorno nella stanza.

Blasi assunse un'espressione serena. «Eppure, a volte nell'oscurità della disperazione si scorge un barlume di speranza. Abate, alla luce di ciò, vi porto anche una buona notizia.»

“Ah?” Vonig sorrise.

«Sei stato nominato membro del Consiglio Superiore degli Apocrifi. Il tuo devoto servizio al Consiglio ti ha procurato un notevole favore agli occhi di Sua Santità. Ti aspetta ad Avignone.»

L'abate smise di sorridere. «Consiglio Superiore? Io sono solo un vescovo. Solo i cardinali possono far parte del Consiglio Superiore.»

Blasi cercò a tentoni le parole, poi si ricompose bruscamente e disse: "Comunque sia, lei e l'abate del Concilio inferiore in Italia siete ora promossi al Concilio superiore".

“Domingus?”

“Certamente, abate Domingus di Canello. Sua Santità vi ha convocati entrambi al Palazzo Papale, senza indugio.”

«E che ne sarà dell'abbazia? Chi la sovrintenderà?»

Blasi lo interruppe con un gesto della mano e con tono rassicurante: «Sua Santità è pienamente consapevole di ciò che custodisce. È proprio per questo che sono qui. Ed è anche per questo che c'è una scorta così numerosa. L'abbazia è al sicuro. Sua Santità mi ha incaricato di ricoprire la carica di abate ad interim fino alla nomina di un successore idoneo. Inoltre, un altro cardinale, scortato, è in viaggio verso il monastero italiano di Canello e ricoprirà lì la carica di abate ad interim fino a quando non verrà trovato un successore adeguato».

Blasi si portò le mani alla parte bassa della schiena e sorrise. "Abate Vonig, mi congratulo con lei per la sua nomina al Consiglio Superiore e aggiungo che i suoi anni di dedizione al servizio degli Apocrifi sono davvero degni di nota."

L'abate Vonig intuì che qualcosa non quadrava. Prima della sua morte, il cardinale Lean gli aveva inviato una lettera. Il cardinale gli rivelava che papa Clemente ignorava ancora il vero scopo del Concilio Apocrifo, il ruolo dei suoi due monasteri e i doveri che il Papa avrebbe dovuto svolgere in qualità di suo capo ufficiale.

Vonig ha interrogato Blasi. "Eminenza Masson, poiché non c'è stato alcun Consiglio Superiore

Dopo le nomine avvenute dopo la morte di Sua Eminenza, il Cardinale Lean, come è venuto a conoscenza Sua Santità delle questioni riguardanti i libri apocrifi?

«Sua Santità ha poi esaminato i documenti conservati negli archivi apocrifi », ha replicato Blasi.

«Eppure, un incendio ha distrutto i suoi archivi. Come potrebbe Sua Santità esaminare documenti che sono stati bruciati prima?»

“Forse non tutto è andato bruciato; non ho una risposta immediata. Tuttavia, potresti chiedere a Sua Santità maggiori dettagli in occasione della tua visita.”

Vonig socchiuse gli occhi. "Se vi fa piacere, Eminenza, posso vedere il decreto di nomina di Sua Santità?"

«Certamente, abate.» Blasi estrasse una lettera dalle sue vesti.

L'abate ruppe il sigillo di cera della lettera e lesse gli ordini, ordini firmati da Papa Clemente.

Vonig ripiegò la lettera ed esaminò entrambe le metà del sigillo di cera. "Perché non reca l'impronta dell'emblema di Sua Santità ?"

Blasi ha difeso il documento: "Come ben sapete, la natura del Consiglio è segreta. Sua Santità insiste affinché solo i Cardinali governino i due monasteri apocrifi. Devi rivolgerti a Lui per qualsiasi problema ti affligga. E Lui si aspetta che tu lo faccia immediatamente.

Vonig guardò Bourne. Gli occhi verdi lo fissavano intensamente. Con il petto che gli si stringeva, Vonig confessò a Blasi: "Non posso più ricoprire la carica di consigliere comunale. Sono vecchio e stanco; i miei giorni sono contati."

«Allora dovete informare Sua Santità della vostra situazione, Abate. Io mi limito a recapitargli la convocazione.»

“Non posso servire—”

Blasi interruppe: «Il Castello di Mallow, ad Avignone, vi attende. Sarà la vostra nuova residenza. Avete tempo fino a domani per ritirare i vostri effetti personali. Il Capitano si assicurerà che i vostri oggetti personali siano sistemati correttamente. E potrete organizzare un incontro con i monaci residenti per informarli della buona notizia e presentarmi come il nuovo abate.»

“Lo farò, Vostra Eminenza.”

“Abate, deduco che non siate contento della decisione di Sua Santità.”

Vonig ha espresso la sua delusione. "Con l'età che avanza, si pensa spesso alla morte. Ho una cripta nelle catacombe, che temo non potrò mai usare."

“I dettagli della tua morte possono essere organizzati, Abate. Innanzitutto, devi fare rapporto a Sua Santità. Io resterò negli alloggi degli ospiti mentre tu rimarrai abate. Dovrai occupartene tu che le guardie e i cavalli siano accuditi?

“Lo farò. Forse potrei assegnarti una scorta per il-”

Blasi lo interruppe bruscamente: «Troverò la mia strada, abate».

«Certamente, Vostra Eminenza.» Vonig si inchinò mentre Blasi si congedava dallo studio insieme a Bourne. Vonig si voltò verso la finestra e fissò il vuoto, la lettera falsificata che gli tremava nella mano debole. Pensò a Ivan e a quel ragazzo deforme di nome Lazzaro; rifletté sulla cripta che aveva fatto scavare e riservare per sé; e molto probabilmente, pensò, le sue spoglie non sarebbero mai tornate nell'amata abbazia che aveva servito per così tanto tempo.

Vonig si chiuse a chiave nel suo ufficio. Blasi prese confidenza con i terreni e le strutture. Il capitano Bourne perlustrò l'abbazia con le truppe, posizionando le guardie in quelli che considerava i punti strategici. Al calar della notte, il capitano trasformò l'abbazia in quella che appariva come una fortezza impenetrabile: nessuna via d'accesso, nessuna via d'uscita, e un soldato di guardia a ogni angolo.

La mattina seguente, subito dopo le funzioni religiose, l'abate Vonig calmò i suoi monaci turbati, informandoli del suo trasferimento ad Avignone. A mezzogiorno salì sulla carrozza e i soldati a cavallo lo scortarono via. Blasi si mosse con deliberata fretta. Il nuovo abate convocò una riunione riservata ai soli frati anziani dell'abbazia, ovvero coloro che erano a conoscenza dell'esistenza della Pietra del Cancellone e del vero scopo dell'abbazia, in quanto suoi custodi. Il motivo della convocazione era semplice: analizzare il corpo dei frati del Consiglio Inferiore, in modo del tutto simile alla prassi standard di qualsiasi inquisizione ecclesiastica. E in quanto cardinale del Collegio, Blasi conosceva bene l'arte della caccia alle streghe. Come sapeva, il metodo di qualsiasi inquisizione era rigido e semplice: convocare un'assemblea, imporre l'autorità assoluta, esigere confessioni di misfatti e poi dividere le masse attraverso testimonianze reciproche.

Nella sua assemblea convocata dei Frati Anziani, Blasi ordinò a ogni sacerdote di scrivere una lettera e di consegnargliela entro il tramonto. In essa, si aspettava tre cose. Primo, i sacerdoti dovevano elencare tutte le strutture e le pratiche dell'abbazia che potevano essere migliorate. Sebbene Blasi fosse piuttosto indifferente ai miglioramenti suggeriti, l'elenco servì bene a distrarre i monaci dai due elenchi successivi, che erano fondamentali per il suo stratagemma e le vere cause dell'Inquisizione. Il secondo punto su cui Blasi si aspettava era che i sacerdoti offrirono testimonianze incriminanti sui loro confratelli, elencando tutti i comportamenti a cui avevano assistito che potevano essere sembrati "sconvenienti" per un monaco. Infine, Blasi si aspettava che mettessero per iscritto confessioni personali di misfatti. Informò i frati che tutte le confessioni scritte sarebbero rimaste riservate.

Indignati, i Frati Anziani non poterono fare altro che obbedire. L'esercizio di Blasi, tuttavia

Per quanto dura potesse sembrare, la procedura si rivelò estremamente efficace, in quanto, proprio come ci si aspetterebbe da una trebbiatrice, separò il grano dalla pula, il seme buono da quello cattivo. Con l'eliminazione di quei monaci buoni e onesti, emersero solo sette sacerdoti dalla condotta discutibile. Dei sette, Blasi cancellò frate Odino dalla lista: non desiderava avere, a suo parere, un "ubriacone obeso". partecipando all'inaugurazione della Gatestone, Blasi cancellò anche un nome italiano, poiché desiderava che solo francesi partecipassero a quella che, a suo avviso, era una causa francese. Rimasero quindi solo cinque monaci.

Uno a uno e in privato, Blasi convocò i cinque monaci nello studio dell'abate . Ripeté a ciascuno di loro la stessa storia: di aver ricevuto ordini congiunti da Papa Clemente della Santa Sede e dal re Filippo di Francia di usare la Pietra del Cancellò come arma contro gli inglesi. In conclusione, chiese a ciascun monaco se fosse disposto ad aiutarlo a scacciare gli inglesi da Crécy.

Dei cinque monaci sulla lista, Clodio e Greville accettarono di aiutare Blasi con la Pietra del Cancellò, tuttavia, lasciarono intendere chiaramente che un eventuale cambio di incarico sarebbe stato un'adeguata compensazione: la nomina a futuri sovrintendenti delle catacombe dell'abbazia. Desideravano le posizioni di Ivan e Odino. Blasi acconsentì al loro cambio di incarico solo dopo che lo ebbero aiutato con la Pietra del Cancellò. Dei tre monaci rimasti, Fra Grate non era altrettanto entusiasta di offrire il suo aiuto; tuttavia, con una spinta e una minaccia velata, Blasi lo convinse bruscamente. I due frati rimanenti si rifiutarono categoricamente di aiutare Blasi e lo avvertirono delle probabili gravi conseguenze derivanti dal disturbare la Pietra del Cancellò. Blasi espresse la sua delusione per la loro ostinata riluttanza e li congedò dallo studio, limitandosi a fare un cenno discreto al Capitano Bourne, che si trovava appena fuori dalla porta aperta. Di conseguenza, Bourne scortò i due frati in campagna per farli riposare accanto a... Abate Vonig, le loro labbra per sempre sigillate dalla sporcizia.

Per lui era straordinario, Blasi aveva la sensazione di essere riuscito nell'impresa apparentemente impossibile. Con sole tre vite a disposizione, ottenne il controllo dell'abbazia di Gardiens e della sua porta fortificata, assicurandosi l'aiuto di tre frati anziani, mantenendo nel frattempo celate le sue intenzioni.

Nei giorni successivi, Blasi si isolò nello studio dell'abate , esaminando attentamente manoscritti dell'abbazia a lungo custoditi, pagine strappate che aveva rimosso dagli archivi degli Apocrifi, e gli schemi della cattedrale dell'abbazia . Sebbene assorbito dalla sua missione più grande di cacciare gli inglesi dalla Francia, Blasi si assicurò che i monaci e gli scudieri residenti continuassero le loro routine anche mentre si conformavano alla fortezza sempre più stretta di Bourne.

come l'atmosfera.

~\*~

Un monaco dal volto segnato dal sole se ne stava in silenzio in meditazione oltre le scuderie dell'abbazia. I molti anni trascorsi come sovrintendente delle scuderie gli avevano indurito l'aspetto. Se non fosse stato per la veste sacerdotale, avrebbe potuto sembrare un semplice contadino. Dei suoi radi capelli castani non rimaneva quasi nulla e la sommità del capo era ricoperta di macchie marroni, segno delle tante estati trascorse all'aria aperta sotto il sole cocente. Fra Festoneau era un frate anziano e membro del Consiglio Inferiore. Le scuderie e i cavalli erano sotto la sua cura, così come i giovani chierici dell'abbazia che trasportavano regolarmente la posta tra l'abbazia di Gardiens e un ufficio postale nella città di Orléans.

Con le mani da fabbro sui fianchi stretti e avvolti nella veste, Festoneau osservava un sole calante e malaticcio scomparire oltre una dura linea scura dell'orizzonte. Sopra di lui, gli ultimi raggi di luce del giorno inondavano alte nuvole di colori vivaci che, nel loro insieme, sembravano tremolare come un fuoco celeste. Nell'aria gelida del crepuscolo, il soffio di un cavallo ruppe il silenzio. Festoneau abbassò le braccia, sbuffò e si diresse a passo svelto verso l'ingresso delle scuderie: si aspettava la consegna della posta diverse ore prima del tramonto.

Girando l'angolo dell'edificio, il sacerdote vide una figura vestita con una lanterna su alta mentre si avvicinava alle scuderie uscendo dal cancello nord dell'abbazia.

Avvicinandosi a Festoneau, la sagoma gridò: "Cosa trattiene la consegna della posta?"

Festoneau rispose con una domanda a sua volta: "Avete visto il mio fattorino?"

"In effetti, tempo fa, al cancello principale con Frate Grate e il ragazzo Miguel. Ho raccolto

Dovrebbe essere già alle scuderie a quest'ora.

Festoneau scorse un'ombra vicino alla facciata dell'abbazia, la cui distanza si ridusse rapidamente al suono di zoccoli al galoppo.

«I soldati sono dappertutto», si lamentò il monaco avvolto nell'ombra, abbassando la lanterna. Si fermò accanto a Festoneau e si rivolse al giovane chierico che si avvicinava. «Mi hanno trattenuto al cancello per un tempo interminabile. Te lo dico subito, Festoneau: c'è dell'altro in tutto questo. Quale abbazia ha bisogno di un esercito per governare le sue buone intenzioni?»

Festoneau si mise le mani sui fianchi e lanciò un'occhiata di sottocchi al suo scudiero al galoppo.

Il messaggero fermò il suo destriero. Festoneau afferrò le briglie mentre il giovane dalla testa rasata smontava. «Ora devo badare al mio destriero al buio! Spiega subito il tuo ritardo!» lo rimproverò Festoneau.

Lo scudiero si inchinò e confessò: "Perdonami, frate. Mi prenderò cura del destriero, frate,

Se lo desideri. Ho lasciato cadere la busta della posta vicino al cancello principale. Ho dovuto cercarla. «Per mezza giornata?» chiese Festoneau, conducendo il cavallo nelle stalle. Poi si fermò e si voltò di scatto. «Perché si lamenta con me? L'hai cavalcata di nuovo con troppa foga, ragazzo?» Di nuovo, il messaggero schioccò l'arco. «Perdonami, frate. Ho pensato che fosse meglio arrivare prima del tramonto, come probabilmente ti aspetteresti al mio ritorno. Sono partito da Orléans a tarda sera, poiché anche il messaggero di Avignone è arrivato tardi. Tuttavia, ho dato da bere al cavallo davanti alla porta principale.» E ad Orléans veniva nutrita solo con parsimonia.

“Capisco.” Festoneau diede una pacca sulle redini del destriero contro un palo di fissaggio. L'altro monaco sollevò la lanterna per una migliore illuminazione. Festoneau continuò: “Quanto al tuo ritardo, mi aspetto che tu di presentarsi da me alle prime luci dell'alba. È necessaria una pulizia accurata delle stalle. «Lo farò, frate.»

Festoneau controllò le redini legate con un rapido strattone e diede una pacca sul fianco del cavallo. Poi allentò le cinghie della sacca di cuoio per la posta e la sfilò dal cavallo, prima di lanciarla all'altro monaco. «Ecco la tua posta; prestami la tua lanterna». Se la scambiarono. Festoneau si voltò e sollevò la lanterna verso un gancio in alto sul palo. «Desiderate altro da me, frate?» chiese il messaggero. «Sì», rispose il prete, sforzandosi e armeggiando con la lanterna.

“Ce l'ho io!” si lamentò l'altro monaco; “Cosa stai facendo? Aspetta!” Festoneau si voltò e vide un soldato che si metteva la sacca postale in spalla e usciva dalle stalle con la bisaccia in mano, mentre rispondeva: “I miei ordini non riguardano lei, prete, sono solo corrispondenza postale”. Festoneau e il suo scudiero guardarono il monaco correre fuori dalle stalle e chiamare dietro di sé il soldato, “Ordini da chi? Riportalo indietro! Aspetta!”

Festoneau chiamò il messaggero con un gesto della mano. Sollevò gli zoccoli del suo destriero, esaminandone la salute mentre sussurrava al suo scudiero: “Ascoltami bene. Ho ancora un compito per te. Voglio che ti nasconda nella stalla questa sera, nel soppalco, al piano superiore. Non farti vedere dalle guardie. Partirai per Avignone prima dell'alba.”

“Certamente, frate.”

«Dovrai consegnare a Sua Santità una lettera molto importante che richiede una sua risposta immediata. A tutti i costi, dovrai rimanere nel suo ufficio finché non l'avrà letta. Fai tutto il necessario, ma mantieni la tua posizione al suo cospetto. Mi hai capito?»

«Sì, frate, a qualunque costo, e con il dovuto rispetto.» Il giovane si inchinò leggermente. “E non mi aspetto che tu ritorni senza avermi risposto, né per iscritto né verbalmente.”

“Molto bene”, disse Festoneau. “Tornerò domattina e mi aspetto che tu sia pronto a cavalcare come

il vento. Questa volta cavalcherai il destriero dell'abate Vonig ."  
Il messaggero sorrise, conoscendo la reputazione dello stallone.  
«Su, allora.» Il prete fece cenno al suo scudiero di salire sulle travi del tetto, poi recuperò la lanterna e tornò al cancello nord dell'abbazia.

La notte volgeva al termine e quasi tutti i monaci e gli scudieri del dormitorio dell'abbazia si erano ritirati per la notte. Tuttavia, negli alloggi di Festoneau, una lampada a olio illuminava una graziosa scrivania sulla quale poggiava una pergamena indirizzata a Sua Santità. Festoneau appose la sua firma, infilò la penna nel calamaio e soffiò via l'inchiostro. Lesse una lettera che descriveva dettagliatamente gli eventi successivi all'arrivo di Blasi a Gardiens. Lo scopo della lettera era chiaro: chiedere a Papa Clemente se avesse nominato un cardinale di Avignone come sostituto dell'abate Vonig. Confessò a Clemente di temere il peggio: che persone esterne al Concilio potessero aver scoperto l'esistenza della "reliquia", custodita dall'abbazia. Festoneau piegò con cura la lettera. Scaldò un coltello sulla lampada a olio e tagliò un angolo di un blocco di cera prima di sigillare la lettera con il residuo fuso. Soffiò via il sigillo.

Improvvisamente, la lampada a olio tremolò. La lettera nelle sue mani tremolò. Un'aria fredda sembrò riempire la stanza. Festoneau volse lo sguardo per accertarsi che la finestra fosse ben chiusa. Nell'innaturale Un brivido percorse la schiena, tossì e vide l'indiscutibile nebbia nel suo respiro. Il prete balzò dalla sua scrivania e si voltò di scatto, scrutando gli angoli bui della sua stanza alla ricerca *di... Lei*.

Tuttavia, trovò solo una sagoma in piedi nell'angolo più lontano. Si fece da parte per permettere alla lampada a olio di proiettare i suoi raggi e rivelare la forma ombrosa. Le sue ossa si sciolsero; l'orrore lo consumò, come se un fiume di catrame ardente potesse scorrergli addosso. Lo Spirito della pietra gli stava di fronte, completamente nudo, con occhi neri luccicanti, lunghi capelli e un ghigno rivolto alla sua anima flessibile. Il prete la conosceva come la conoscevano tutti i monaci dell'abbazia: il demone inquietante e fornicatore di secoli , la *Regina regnante delle Succubi* e malvagia fonte materna di tutte le figure grottesche che adornavano le terrazze della cattedrale abbaziale.

«No!» Festoneau spinse la lettera dietro la schiena.

«Davvero, santo uomo, non ti ho forse compiaciuto?» intonò Lucifero in un coro di mille donne.

**«Vi supplico , andatevene.»**

«Oh, ma non posso, buon signore», rispose lei con un ghigno.

«Mi sono donato... a Dio», farfugliava Festoneau. Come molti monaci dell'abbazia, anche Festoneau aveva una sua statua alata in cima alla cattedrale, eretta molti anni fa.

«È così che lo chiami? Dio?» gli chiese sarcasticamente mentre si avvicinava.

«Lui è il tuo Signore e Re. Vattene, *Donna-Spettro!*»

Lucifael si fermò davanti a lui e, incrociando le mani dietro la schiena, chiese con aria innocente: "Che cos'è questa foglia che cerchi di nascondermi, Festoneau?"

Il sacerdote rimase immobile, tremante. «Nel nome di Dio, lasciate il Suo luogo consacrato».

Lei si sporse intorno a lui come se fosse curiosa della lettera nascosta e Festoneau trovò lui stesso fissava i suoi seni pieni sospesi nella luce del lampione.

«Vi piacciono, mio signore? Vi piacciono?» chiese lei con un sussurro seducente senza alzare lo sguardo. Festoneau distolse lo sguardo, «Vattene, *meretrice del diavolo*, in nome di tutto ciò che è santo e sacro!»

Si alzò e chiese: «Andarmene? Scrivi una lettera che mi convoca e poi desideri che io me ne vada?» Un sorriso malizioso le increspò le labbra e la lettera prese completamente fuoco. Ritrasse bruscamente le mani e il foglio cadde a terra trasformandosi in un quadrato di cenere fragile.

«Allora, era così inquietante, o terribile?» chiese lei, appoggiando le braccia con noncuranza sulle sue spalle. Lui si liberò e corse verso la porta, ma questa non si aprì. Batté il pugno contro di essa e tentò di urlare, quando lei agitò un dito con le unghie nere e la sua gola si ammutolì. Di nuovo, bussò con forza alla porta, ma nessun suono si propagò nella stanza.

«Sono passate molte stagioni da quando hai assaggiato per l'ultima volta la carne... e me. Anche adesso, conosco il bruciore che ti brucia nei lombi; eppure ti salverò dal dolore della nostalgia. Prendi posto sul letto, ma ricorda che io non starò sotto di te.» Fece un gesto con la mano e gli restituì la voce.

«Non lo farò!» sputò, ritirandosi nell'angolo tra la porta e il muro.

Attraversò la stanza con passo leggero e lo aiutò a uscire dall'angolo, guidandolo verso il letto mentre lo consolava con un sussurro: "Prestami ancora una volta il tuo seme, santo uomo. Solo allora ti inviterò ad andare."

Festoneau si allontanò, premendo la schiena contro il muro. Lucifael lo mise alle strette tra la scrivania e il letto. Si chinò verso il suo viso. «Hai ancora spirito, mio vivace santo uomo. E non sono forse degna ai tuoi occhi?» Gli sistemò le pieghe della veste e lo guardò lo guardò con un ghigno di soddisfazione.

«Non lo farò. Mai più», le disse. Nello stretto spazio tra i loro volti, Festoneau si toccò la fronte e il torso nel segno della croce. Lucifael si tirò indietro, i suoi occhi neri fiammeggianti. Afferrò il prete sotto il mento. Incisivi simili a quelli di un cane le si formarono in bocca mentre parlava. «La mia pazienza si sta esaurendo. Chiedo il tuo permesso solo perché...»

hai intenzione di darlo. Non confonderlo con la scelta: è solo la dignità che offro. Voi."

«Eppure perché continuate a crearli? Sono tutti morti, esposti al sole, trasformati in pietra.»

Lei ridacchiò. "Migliaia muoiono affinché migliaia possano vivere. È la natura della vita e Morte. Che cosa ne sai tu se non della lussuria e del senso di colpa?

«Le vostre Grotesche sono morte! Tutte quante! Non sono altro che statue senza vita in cima alla cattedrale!»

Lo scrutò negli occhi. «Basta con le parole vane, santo uomo. Vuoi prestarmi il tuo seme o no?»

“Sarete chiamati a comparire in giudizio davanti a—”

Lo interruppe con un gesto della sua unghia nera e gli rubò di nuovo la voce. Lui lottò per voltarsi, ma non riuscì ad allontanarsi da lei.

Lo guardò accigliata, socchiudendo uno sguardo nero. "Come desideri. Non ho mai avuto bisogno del tuo consenso in primo luogo." Gli passò le dita sul viso per penetrare a fondo nella sua mente. Una volta, il sacerdote si irrigidì e tremò; i suoi occhi spalancati e pieni di lacrime non potevano far altro che osservare la sua mano tremante che si protendeva verso la lama macchiata di cera sulla sua scrivania. «In verità, mio caro santo uomo», Lucifael si crogiolò nel suo terrore, «mi consegnerai ciò che è mio. Prendilo ; usalo. Io sono il tuo dio esiliato e errante che ora ti comando». Rise come tante donne contemporaneamente e la sua voce si fece più profonda di ottave ad ogni parola. *"Non esiste un demone dio cane nomade così malvagio, nemmeno..."*

Improvvisamente, la sua testa si contorse con un crepitio mentre si rimodellava nella testa di uno sciacallo in decomposizione . Intorno al suo nuovo muso, sezioni di pelle mancanti lasciavano intravedere ossa butterate. Un odore rancido ribolliva dalla sua testa e inquinava l'aria della stanza. Poi lei gli afferrò le spalle, si chinò sul suo orecchio e sussurrò con un sospiro: "— come me". Festoneau guardò la sua mano sollevare il coltello.

Lucifael gli accarezzò il petto, mentre inclinava la testa come un cane curioso, man mano che la lama tremante si avvicinava al sacerdote.

«Riposa in pace, santo uomo», lo consolò lei con un soffocante fetore di alito animalesco . «Affinché io possa liberarti dal dolore bruciante dell'uomo».

Lo stoppino della lampada assorbiva le ultime gocce d'olio dal recipiente quasi vuoto; e la sua fiamma ondeggiava in modo irregolare, come consumata in una feroce danza di fuoco, nel tentativo di scagliarsi contro l'oscurità implacabile e avvolgente e di mantenersi in vita.

Fuori dal dormitorio dell'abbazia e in tutto il cortile, nessun soldato vide il debole bagliore pulsante che emanava dalla stretta finestra degli alloggi del prete. Nessuno

vide il bagliore che si affievoliva e la stanza che si oscurava sempre di più. Nessun monaco si svegliò dal sonno tranquillo. Il tempo scorreva e la notte si dissolveva lentamente.

~\*~

Prima dell'alba, un lamento straziante scosse il dormitorio e un numero crescente di soldati e monaci assonnati si riversò lungo il corridoio verso gli alloggi di Festoneau. Irruppero nella sua cella e la trovarono in disordine, con mobili rovesciati, oggetti personali in frantumi e pergamene a brandelli che ricoprivano il pavimento e i mobili come neve. Non furono le centinaia di pezzi di pergamena a far fuggire i monaci dalla stanza con la stessa fretta con cui vi erano entrati. Né fu il disordine della stanza a far indietreggiare i soldati attoniti. Fu il fatto che le pareti e il pavimento fossero così imbrattati di sangue che l'odore della cella era pungente, simile a quello del ferro.

Davanti a loro, un Festoneau singhiozzante sedeva nell'angolo più lontano della sua stanza, accanto al suo rovesciato letto e tenendo un martello in grembo, avvolto nella veste, che giaceva intriso di sangue coagulato. L'altra mano, inanimata, giaceva crocifissa contro il letto, una lama che sporgeva dal palmo gonfio. Il sacerdote scoprì la folla alla sua porta e si alzò in ginocchio, conficcando la lama più a fondo nel palmo e nel letto, urlando passi delle Scritture di Gesù Crocifissione. Il sudore gli colava dalla fronte, e il suo sguardo vitreo e il bianco degli occhi roteavano per la stanza come lo sguardo perso di un cane rabbioso. I soldati si precipitarono per arrestare il suo braccio che brandiva il martello, ma lui schiacciò il volto di uno di loro prima che potessero salvare il prete da se stesso. Immobilizzato e ansimante, Festoneau crollò a terra e i soldati gli liberarono la mano crocifissa.

Ahimè, Festoneau morì quel giorno; e solo dopo la sua morte, durante la preparazione per la sepoltura, alcuni dei suoi confratelli monaci scoprirono che aveva usato la lama su più di una persona.

mano. Apparentemente, nella follia evoluta del sacerdote, questi si era castrato; tuttavia una successiva e accurata perquisizione privata dei suoi alloggi non diede alcun risultato.

Dopo aver scoperto ciò, Blasi ordinò ai monaci che vennero a conoscenza dell'autoutilizzazione di rimanere silenzioso e strofinare via la follia di Festoneau dal pavimento e dalle pareti prima di sigillare la casa del defunto frate stanza del dormitorio a tempo indeterminato. E così, frate Festoneau, avvolto in un sudario, divenne l'ultimo residente di una splendida e riccamente decorata cripta catacombata un tempo riservata al defunto abate Vonig; e fortunatamente per Blasi, la terribile distrazione servì bene a distogliere l'attenzione dei monaci residenti dal proposito più importante che ancora nutriva.

[Fine del capitolo 5]



Quest'opera letteraria è stata creata esclusivamente in dedica a

## Edgar Allan Poe (1809-1849)

— Possa la sua eredità vivere in tutti noi —



~[GothicNovel.Org](https://www.gothicnovel.org)~